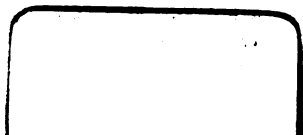
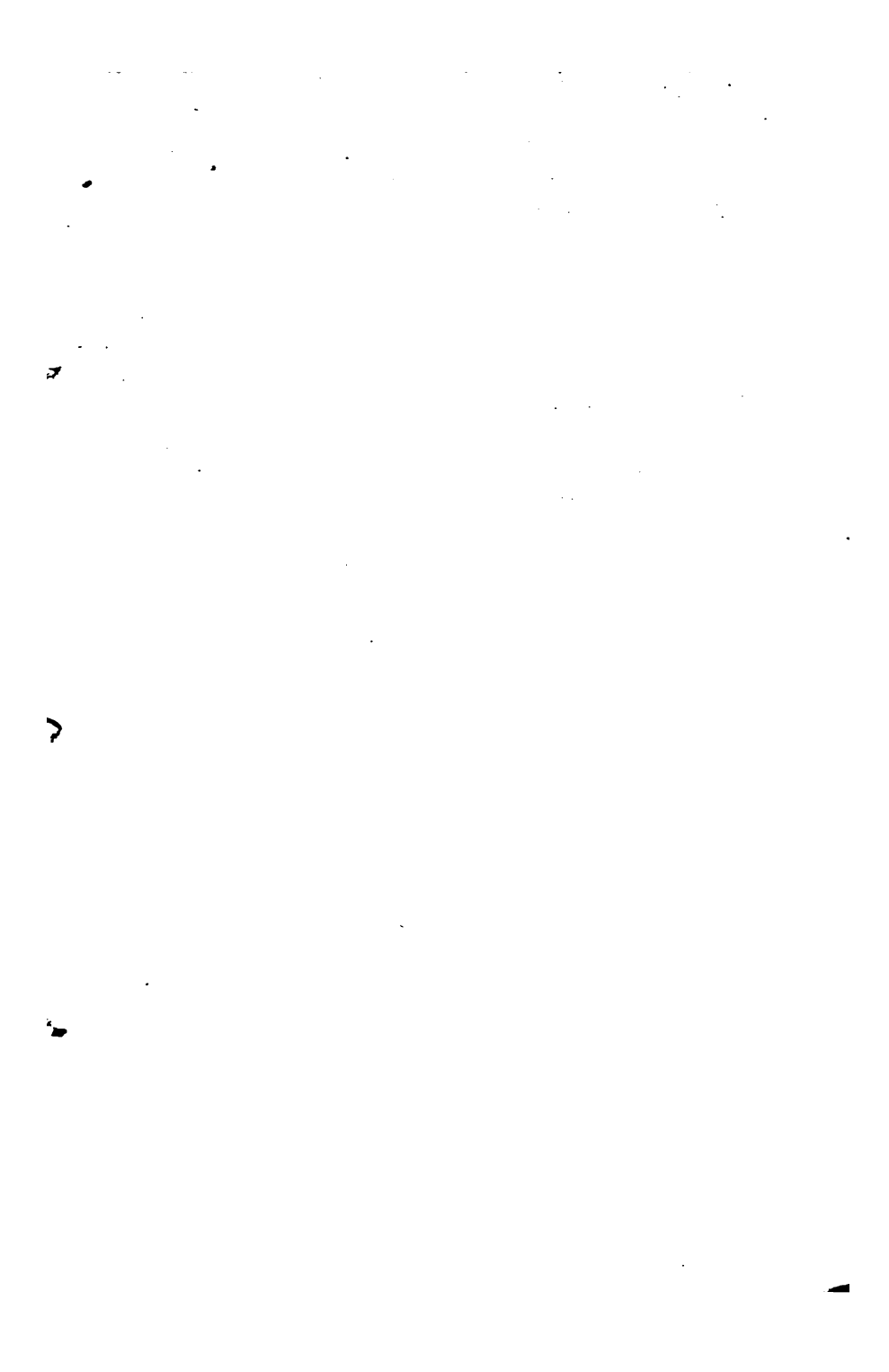
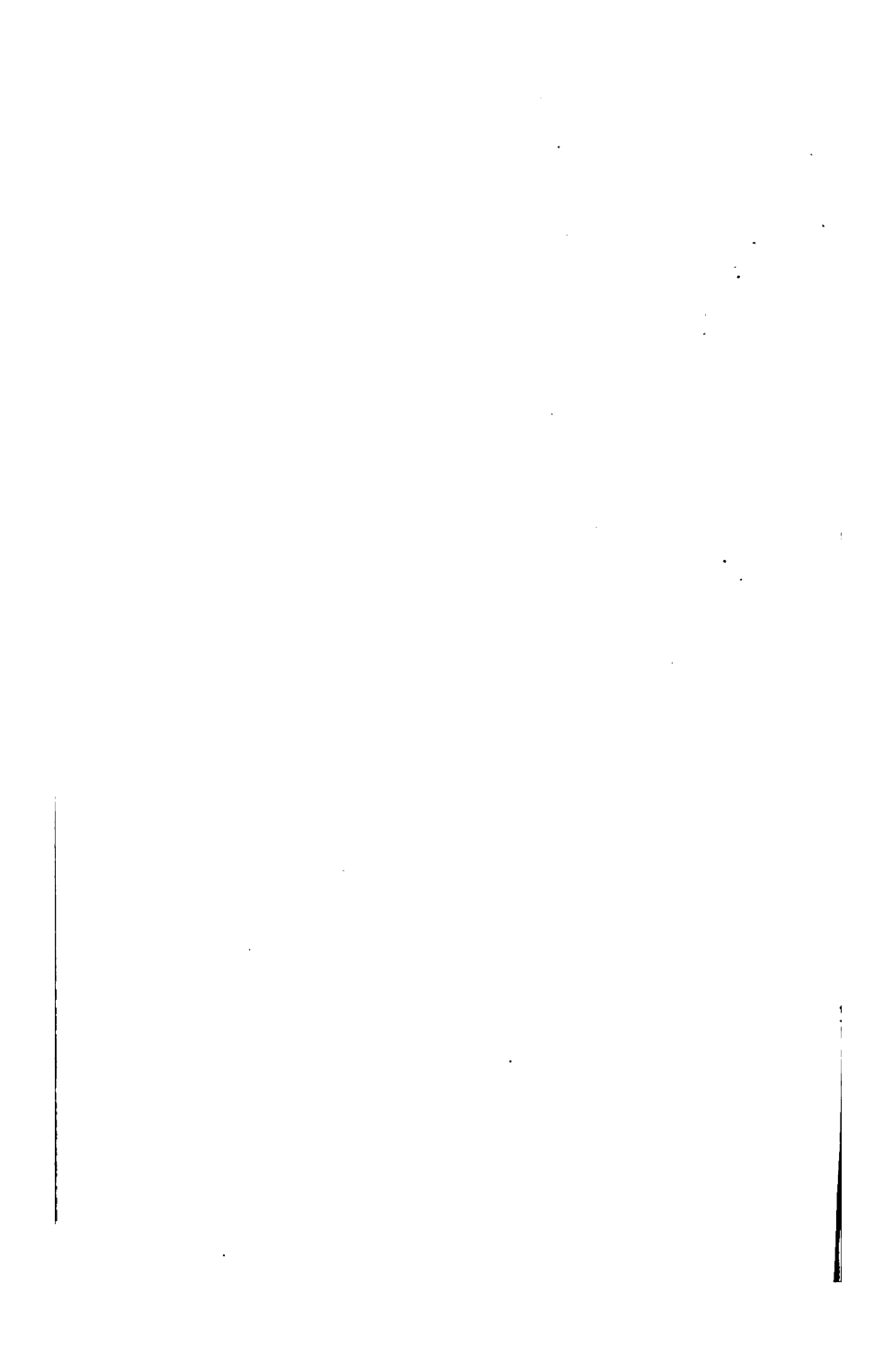
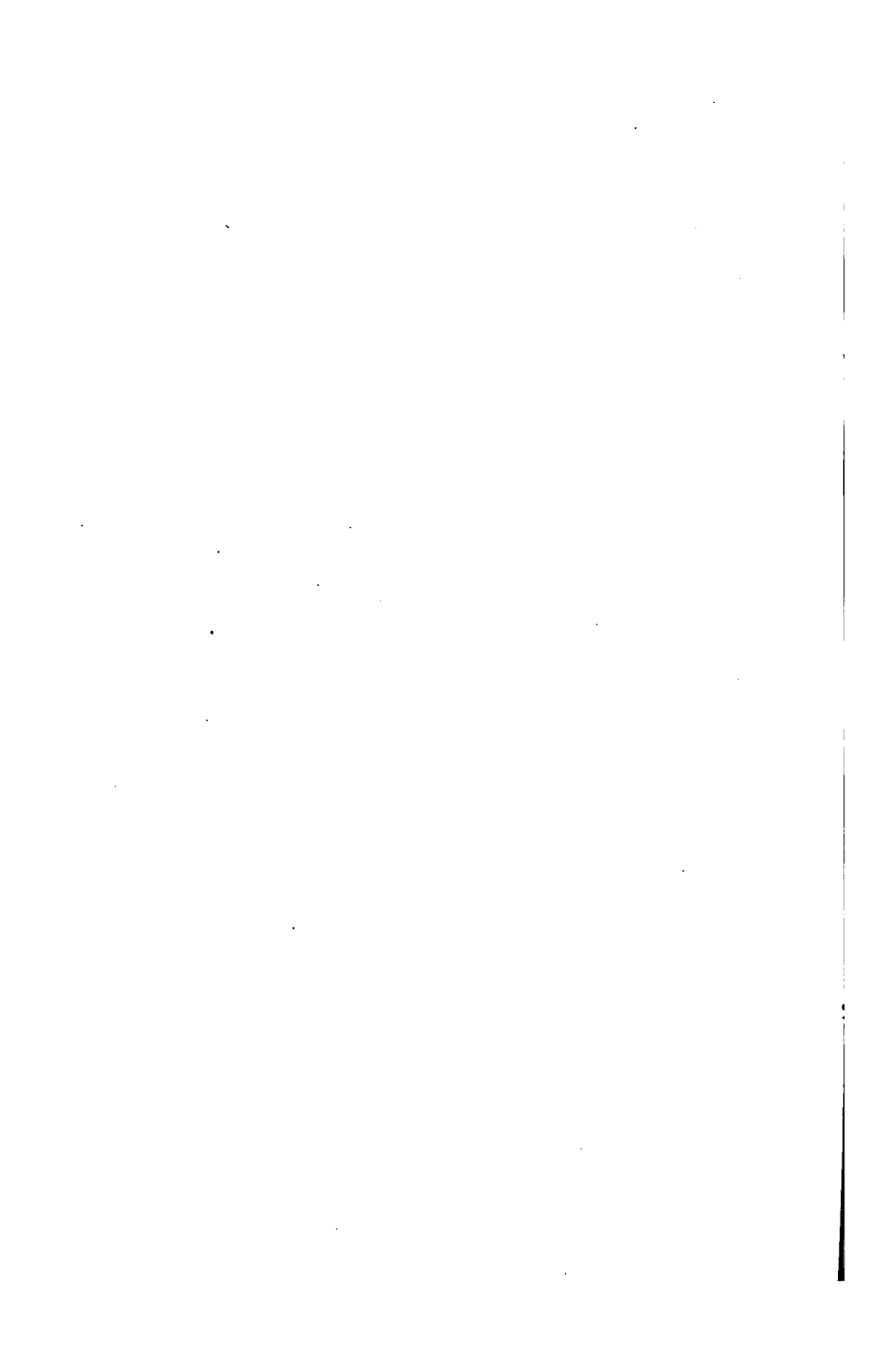
Dn
144
11.4
Torre, Ruggero della.
Scopo del poema
dantesco.
Citta di Castello. 1888.

RUGGERO DELLA TORRE

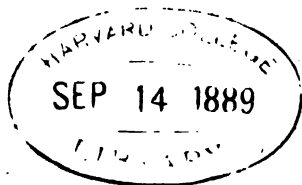
SCOPO DEL POEMA DANTESCO

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO EDITORE
1888

To the Dante Society
the Author

Cividale, Italy!
1-9-'89.

SCOPO DEL POEMA DANTESCO

RUGGERO DELLA TORRE

SCOPO DEL POEMA DANTESCO

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO EDITORE
1888

ALL'EGREGIO PROFESSORE ED AMICO

DOTTOR VALERIO AVV. SCAETTA

———

I.

Della Vita Nova.

In quelle parole che lodano la mia donna sta beatitudine, dice il Poeta. (V. N. 28.) La Vita Nova è un libello che *assempra parole* (V. N. 1.): in queste parole sta beatitudine non tanto per chi le dettò, quanto per chi le legge. Esse sono una lode *fervida* e *passionata* di Beatrice (Conv. I. 1.); in un'altra opera, nel Poema, parole legate con mirabile arte saranno la più alta lode detta di Beatrice, e in loro starà la massima beatitudine (V. N. 43.).

La gentilissima Donna, che venne tanto in grazia delle genti (V. N. 26.), ha in se stessa una divina virtù, la quale *adopera* nelle persone sì che si fanno per lei gentili:

" . . . quando trova alcun che degno sia
" Di veder lei, quei prova sua virtute,
" Chè gli addivien ciò che gli dà salute. „

(V. N. 19. *Canz.*)

Anzi è tanta la virtù di essa che il Poeta dice: “ più da sua gentilezza, che da mia elezione, “ venne ch'io ad essere suo consentissi „ (Conv. 2. 2.).

Questa gentilissima è distruggitrice di tutti i vizi e regina delle virtù (V. N. 10.). Il Poeta dice *parole* in sua lode, per le quali mostra “ come si sveglia per lei amore, e come non “ solamente lo sveglia là ove dorme, ma là ove “ non è in potenza, ella mirabilmente operando “ lo fa venire. „ (V. N. 21.) Beatitudine, pace, sono i suoi frutti.

Il Poeta dapprima considera quale si rendeva non potendo ancora trattare degnamente l'alto concetto della gloriosa Donna della sua mente (V. N. 2.): il fine novissimo del suo amore (V. N. 18.) non è stato compreso da quelli che non sapeano che si chiamare Beatrice (V. N. 2.): troppa gente ragionava di esso “ oltra li termini della cortesia „, soverchievole voce che parea lo infamasse viziosamente (V. N. 10.). E dice parole della sua condizione che suonano lamento. Ma allora Beatrice pare che manchi a quella virtù che adopera, e porta salute: riflette alle parole lamentevoli e se ne vergogna. — E poichè, è tanta beatitudine, domanda a sè stesso: in quelle parole che lodano la mia Donna, perchè altro parlare è stato il mio? (V. N. 18.) — Da ora innanzi propone di prendere per materia del suo parlare, *sempre mai quello che fosse loda di questa gentilissima.*

Pertanto sì le parole assemprate nella Vita Nova, che nelle opere scritte appresso, sono lode di Beatrice, ed hanno in sè la virtù che ha ella, cioè di rendere nobil cosa. Lo scopo della Vita Nova pare anche cotesto.

II.

Dell'amoroso convivio.

Nel Convivio è trattato più *virilmente* che nella Vita Nova: però dice il Poeta "non in- "tendo a quella in parte alcuna derogare, ma "maggiormente giovare per questa quella." (Conv. I. 1.). Vita Nova e Convivio pertanto sono opere armoniche, che a vicenda si completano: che se questa comprende maggiore altezza di dottrine che quella, ciò non toglie che il loro scopo sia uniforme, anzi l'istessa mente che guida il lavoro, pare più solennemente nell'opera maggiore confermare il costante proposito dell'Autore, che è di essere utile, di giovare al mondo.

Coloro che sono privati della scienza, ultima perfezione della nostr'anima (Conv. I. 1.), vivono *affamati* di quel cibo che nutre appieno d'amore, sapienza e virtù. Perocchè ciascun uomo a ciascun uomo è naturalmente amico, e ciascuno amico si duole del difetto di colui

ch'egli ama, chiama il Poeta ad amoroso convivio gli affamati, e dispensa loro il pane della vita, il cibo della Beatitudine (Conv. 1. 1.).

Ma può egli chiamare intorno a sè gli uomini? Chi è egli? Dalla patria sua, dalla noverca Fiorenza è stato infamato, e l'infamia diminuirebbe il prestigio delle sue opere (Conv. 1. 3.), se non cercasse di lavarsene dimostrando, anche a propria consolazione, la falsità delle male voci, e dando a conoscere come a torto gli furono imputati azioni e pensieri maliziosi, che non aveva: che se mai avesse pensato a redarguire alcuno, a farsi difensore dei diritti del vero e del bene sociale, ciò avveniva perchè mosso da quel *perfettissimo amore* che in lui era (Conv. 1. 13.). Il trattare la propria discolpa rilevando l'innocenza, riesce certamente a lode della virtù; e questa lode altrui innesta l'amore del giusto, quindi il trattarne giova. Tale pensiero ebbero scrivendo le *Confessioni* e le *Consolazioni della filosofia*, Augustino e Boezio, non senza evidente motivo citati dal Poeta (Conv. 2. 13.).

Siccome poi ognuno giova coll'arte che conosce e sa usare disponendo delle proprie abitudini, e qualunque cosa che ha potenza di fare altrui bene, giustifica chi l'adopera; il Poeta naturalmente ha il suo mezzo di utilità nel *volgare*, nell'uso della lingua e di quell'arte, che Beatrice rappresenta, che Beatrice fornisce di virtù tale, che commuove il cuore.

I dotti del suo tempo trattando pure del bene pubblico, di ciò che poteva sanare le tante piaghe che Italia aveano morta, avrebbero scritto usando la lingua latina. Non il Poeta, conoscitore profondo dei suoi tempi, e che certamente avea in mira anche il tempo futuro, conseguenza naturale, nelle sue nuove forme, delle cause già vive che domandavano novelli effetti. Egli desidera giovare *a tutti*, e quindi si persuade che il tramonto del latino e l'alba del volgare erano segni evidenti pel nuovo giorno, vestito di forme alle quali voleva dare donna di gentilezza la sua Beatrice.

Egregiamente osserva il D'Ancona intorno al *novissimo* amore della Vita Nova, come noi, " uomini moderni, possiamo difficilmente di- " scernere le varie vicende e i fenomeni, ma " non agevolmente conoscerne la propria na- " tura, se non ricostruendo, direi quasi, per " forza d'intelletto e di fantasia, la figura in- " dividua del poeta, e ponendo *in quei tempi* " *che furono veramente la gioventù serena, im-* " *maginosa e poetica* — la Vita Nova — *della* " *schiatta italiana.* — (La Vita Nuova. *Disc. su Beatr.* pag. XLIII. - Pisa, 1884.)

Pochissimi omai usano e intendono il latino: i letterati soli, i dotti da lui chiamati mercenarii (Conv. 1. 9.) coll'uso corrotto di esso fanno opere pel vento. Infatti informi l'*Africa*, e l'intento fallito del Petrarca, che quasi mezzo secolo appresso indietreggiava di fronte

alla fede del Poeta divino, fede venuta dall'aver fissamente intuita l'alba del volgare. Solamente la lingua *viva*, dell'uso quotidiano, la lingua che accarezzò le menti infantili nei racconti delle favole materne, può possedere l'alta virtù di giovare, perchè essa sola davvero è sentita dal cuore. Per questi tempi il latino era lungi dall'uso, non sarebbe stato servidore pronto e utile: il volgare solo era quindi dotato di *pronta liberalità* parlando esso direttamente sì ai dotti che al popolo tutto. È intenzione del Poeta di *dare a molti*, e di dare utili cose senza essere domandato, per amore (Conv. 1, 8.). La letteratura, come era trattata, serviva tutt'altro che a nobili fini: era addivenuta di donna *meretrice* (Conv. 1. 9.); bisognava renderla un'altra volta *donna*. Allora essa sarà mezzo efficace nel quale starà quella potenza " che intende inducere gli uomini a scienza e a virtù. " La lingua di Beatrice, il nuovo stile, *darà* cosa utile, e lo latino non l'avrebbe data " (Conv. 1. 9.). Il volgare nelle sue doti rivelerà " lo difetto e la malizia " dei suoi accusatori (Conv. 1. 10.), e i diversi intenti di questi e del Poeta; superbia e cupidigia dall'un lato, dall'altro amore e somma bontà. Non ama il Poeta di essere tenuto maestro, ma vuole *esserlo*. (Conv. 1. 11.) Il volgare, la lingua nuova, benefattrice e non speculazione di mondana fama, che non dura, sarà " quel pane " orzato, del quale si satolleranno migliaja, e a

" me ne soverchieranno le sporte piene. Que-
" sto sarà luce nuova, *sole* nuovo, il quale
" surgerà ove l'usato tramonterà, e *darà luce*
" a coloro che sono in tenebre e in oscurità
" per lo usato sole che a loro non luce. " (Conv. 1. 13.).

Il Poeta pertanto *per mezzo del volgare*, di questo nuovo sole, si farà datore di felicità agli uomini, invitati alla sua amorosa mensa: sarà *il datore* di utilità (Conv 1. 8.) e *il sole* che surgerà dove più non luce, dove il fioco lume già è tenebra.

Si vede facilmente che lo scopo del Convivio è di ammaestrare, di giovare, di dare beatitudine: il mezzo e la virtù di esso, e la ripromessa di riuscire nell'intento sono affidati al volgare, alla naturale opera del Poeta, in essa, chiamato dalla natura già prima che *fuor* di sua puerizia fosse.

III.

Del " de vulgaris eloquentiae doctrina. "

Innanzi al Poeta nessuno aveva ancora trattato *de vulgaris eloquentiae doctrina*: egli ne considera l'importanza e come veramente sia necessaria a tutti, dal momento che per quanto permette la natura fin le donne ed i fanciulli

si sforzano di pervenire ad essa (V. El. 1. 1.). Tutta Italia parla il volgare, abbenchè in diverse foggie ovvero sia dialettì, distribuiti in circa quattordici regioni. L'elemento logico di ognuna foggia è comune ed è la ragione per cui scevrando ciascun dialetto delle forme rozze e provinciali, si può ottenere una forma pura di lingua, che sarà il volgare nobile, lingua soave e dolce, intelletta da tutti. Questo volgare per tal guisa *cribrato* da tutti i quattordici dialetti d'Italia, perchè puro e fissato secondo leggi di natura che l'arte grammatica considera, e perciò reso invariabile fra l'andirivieni continuo dei dialetti (V. El. 1. 18.), parteciperà di *quella forma* che è comune a tutte le lingue e che fu spirata da Dio stesso ad Adamo mentre stava con vita pura nel monte che si leva più dall'onda.

Questa *forma comune* alle lingue è propria dell'innocenza, come è proprietà dell'ottima favella la purezza delle parole e dello stile.

Il peccato che disforma dal Sommo bene, corruppe l'idioma umano e la forma comune dell'innocenza, spirata da Dio (V. El. 1. 4. — 1. 6.). La rigenerazione dal peccato, la vita nuova, il ritorno a purezza di coscienza ed a gentilezza d'intelletto, ritrova e ristabilisce la forma pura: e la lingua che s'accompagna a gentilezza tanto è più gradita,

. . . . quanto più appresenta
" Della bontà del cuore ond'è uscita. „
(*Par.* 7. 107.)

Di qui il concetto etico ed estetico della lingua; anzi le forme corrotte dei volgari non sono che un frutto naturale dei corrotti costumi. " Dicimus ergo Romanorum non vul-" gare, sed potius tristiloquium: *nec mirum*, cum " etiam morum, habituumque deformitate prae " cunctis videantur foetere. „ (V. El. 1. 11.).

Il volgare, *suos honore sublimat et gloria* (V. El. 1. 17.); ricerca uomini simili a sè sì come fanno gli altri nostri costumi ed abiti (V. El. 2. 1.): nobile, vuole nobiltà d'animo: solamente alle donne gentili conviene parlare di Beatrice (V. N. 19.): solamente ottime materie sono degne di essere trattate in esso, dilettevole utile ed onesto (V. El. 2. 2.).

A tale volgare cerca di pervenire il Poeta, e si compiacerà di chiamar se stesso *cantor della rettitudine* (V. El. 2. 2.) per esservi pervenuto ed avervi riposto dottrina, salute, amore e virtú (V. El. 2. 4.). La bontà del suo volgare dice al mondo *il cor ch'egli ebbe*: poteva conferire a reintegrarlo nella buona fama insieme agli altri mezzi cercati da lui nel Convivio e in tutte le altre sue opere.

Lo scopo del *De vulgaris eloquentiae doctrina* è di ammaestrare, di essere utile all'Italia (V. El 1, 1.): di ricercarne la rigenerazione

con tutti quei mezzi che di ciò fare avevano la potestate. Dando dottrina agli uomini, offriva il mezzo di pervenire a salute. Usando del nobile volgare comune a tutti, faceva opera utile a tutta l'Italia, e si serviva di un'arte che commuove il cuore, come nella Vita Nuova è detto della virtù di Beatrice, poichè per appropinquare a lei si diveniva nobile cosa. Al pari di quella gentilissima il suo volgare " HUMANA CORDA VERSARE POTEST. " (V. El. 1. 17.).

IV.

Del " de monarchia. "

Lungi è dall'officio dell'uomo vero colui, che " publicis documentis imbutus, ad rempu- " blicam aliquid adferre non putat." (De Mon., I. §. 1.) Ma il desiderio del Poeta è sempre e dovunque di darsi a cose utili, che sieno salute della sua Italia: é che le sue opere apportino frutto. Questo intento si rivela pur nel trattato *De Monarchia*, nel quale si dimostrano verità *non tentate da altri*. Cerca di persuadere che uno deve essere il Monarca, posto a freno dei vizii che macchiano i piccoli re e le loro genti: uno, secondo lo stabilimento divino, confermato dalla parola di Cristo, dall'indole della natura umana e dall'ammaestramento

della storia. Il Monarca è messo a pari del pontefice romano rispetto all'autorità, perchè essa non deriva che da Dio, quantunque debba essere inferiore in quanto un ottimo figliuolo rispetta il padre suo (De Mon. III. §. 15.).

Le ultime ragioni della monarchia universale non furono investigate, anzi rimasero neglette in danno sociale. " In proposito est, " hanc de suis enucleare latibulis, tum ut uti- " liter mundo *pervigilem*, tum et ut palmam " tanti bravii primus in meam gloriam adipi- " scar. „ (De Mon. I. §. 1.)

Il Poeta desidera che il mondo si riduca a pace universale (De Mon. I. §. 5.) mediante quei mezzi dati da Dio e che sono i due reggimenti spirituale e temporale. Incarna il pensiero virgiliano del regno d'oro e dei tempi casti di Saturno (De Mon. I. §. 13.), nonchè il concetto cristiano dell'unico ovile. Persuade a reintegrare in tutta la grandezza del loro ordinamento e della loro beatrice missione, l'impero romano e l'apostolato di Cristo. Sprona all'osservanza della legge stabilita " regula directiva vitae „ (De Mon. I. §. 16.); che frena la volontà disordinata e tienla entro i giusti limiti, l'onesto (De Mon. I. §. 16.). Il fine supremo della legge è la salute della società (De Mon. II. §. 5.), ed è pel bene degli uomini che assume di trattare la dottrina della monarchia. Si rende quindi uno di quelli, " qui " sudore, qui paupertate, qui exilio, qui filio-

" rum orbatione, qui amissione membrorum, qui " denique animarum oblatione bonum publicum " augere conati sunt. „ (De Mon. II. §. 5.).

Paragona sè stesso nella ricerca del vero in cui riposa il bene pubblico, ad un *cacciatore* che tutto si dá nel rintracciare la preda (De Mon. II. §. III. §. 3.); egli *espose se stesso* per la salute della patria (De Mon. II. §. 8.). In sé trova giustizia che muovelo a disprezzare tutto ciò che si fece e si fa contro l'ordine immutabile stabilito da Dio circa le sorti della chiesa e dell'impero: non teme l'assalto dei leoni, chè coscienza l'assicura (De Mon. III. §. 1). Il fatto di dover ricercare cose che dovrebbero essere non solo note, ma poste in esecuzione, produce in lui *indignazione*: l'ira non manca a far grande la sua figura redentrice.

Ama lo splendore del vero: s'arma dello scudo della fede e scende nel campo della lotta " in brachio illius, qui nos de potestate tene- " brarum liberavit in sanguine suo, impium " atque mendacem de palestra spectante mundo " ejiciam. „ (De Mon. III. §, 1.). È un *sole* che dirada le tenebre, è un *veltro*, che sol uno sostiene la guerra contro la lupa *spectante mundo !* Il trattato della Monarchia per eccellenza è opera obbiettiva: pure la persona del Poeta s'eleva maestosa e quasi unica in faccia al mondo, ammonitrice tremenda.

" Sine praefixo principio, etiam vero dicen-

“do, laborare quid prodest?„ (De Mon. III. §. 2.). Il principio prefisso da lui, è di togliere gli uomini dall'ignoranza, di combattere le tenebre a guerra suprema (De. Mon. III. §. 2.).

“Pius in Christum, pius Ecclesiam, pius “in pastorem, pius in omnes christianam reli- “gionem profitentes, *pro salute veritatis*, in hoc libro certamen incipio (De Mon. III. §. 4.). Non parla che per vero dire, e lo scopo che muove le sue parole lo rende il *vigile* dei costumi, il rigeneratore della patria: nella sua mente e nel suo cuore sta la virtù di Beatrice.

V.

Del divino Poema.

L'armonia dello scopo finale prefisso nelle quattro opere minori, ora rapidamente passate in esame, può servire alla dimanda, se nella maggiore opera questo scopo venga meno ovvero s'elevi a maggiori proporzioni: se anche nel Poema la ripromessa di riuscire e il mezzo della riuscita è affidato al lume della dottrina, alla virtù che possiede la lingua, come quella che è informata e retta da Beatrice. Ed ove questo risulti, se la persona che dà il mezzo di salute possa staccarsi dall'opera sua per modo che non solo il merito vada a suo vantaggio,

ma eziandio il suo nome si cinga dell'aureola di chi davvero partecipa ed *è causa* movente e prima dei benefici effetti. Ora vedremo l'importanza del suo nome e della sua persona e la ragione per la quale più che nelle opere minori, nel Divino Poema si presenta il soggettivo, anzi come quivi il Poeta si facesse il protagonista dell'opera, dal quale carattere non si stacca giammai.

VI.

Della fama del Poeta.

Dice il Poeta d'aver mandato un sonetto a molti famosi trovadori, pregando che dessero il loro giudicio circa la visione in esso narrata: ma il verace giudicio non fu veduto allora per alcuno (V. N. 3.). Datosi tutto al pensiero della donna gentilissima, diviene di frale e debole condizione: invidiosi (penso sieno quei famosi trovadori i quali non avevano veduto il verace giudicio del sonetto) facevano un *malvagio domandare* sul conto della sua deperita salute (V. N. 4.).

Amore non lo reggeva che secondo il consiglio della ragione: ma l'altrui malvagità sapeva trovare nel Poeta ben altro che saggi consigli. Già troppa gente ne ragionava oltre

li termini della cortesia, sicchè veniva *infamato viziosamente* (V. N. 10.). Molte donne si gabbano di lui (V. N. 14.). È ripreso dello scrivere volgare, ed *uno solo*, che è suo amico (V. N. 31.) lo conforta in quest'intento.

Nel Convivio dice il Poeta di essere fuggito dalla pastura del vulgo, che lo aveva forse " per alcuna fama in altra forma inmaginato. „ (Conv. 1. 3.). All'altrui cospetto sua persona *invilì*, e la presenza in patria. in Fiorenza, lo rendeva da meno: non solo, ma la piaga della mala fama lo seguiva fuori di essa, nell'esilio.

È necessario, pur trattando di scienza e di cose utili, che si *scolpi* dello scrivere volgare anzichè latino, e del dover trattare e parlare *di se stesso* facendosene lodatore.

" Ahi! piaciuto fosse al dispensatore del-
" l'universo che la *cagione* della mia scusa mai
" non fosse stata: chè nè altri contro me avria
" fallato, nè io sofferto avrei pena ingiusta-
" mente: pena, dico, d'esiglio e di povertà. „
(Conv. 1. 3.).

È naturale, date le cattive voci della fama, il sorgere dei continui pregiudizi. È necessario che parlando di se stesso tema d'essere *ripreso* di levezza d'animo (Conv. 3. 1.) : ed è pur necessario ch'egli cerchi di sradicare e distruggere la mala fama che lo opprime. La sua impresa è ardua, andare contro chi lungamente persiste in ben contrarie opinioni (Conv. 4, 7.) : in essa sta la ragione, quanto della necessità del

parlare di se medesimo, altrettanto dell'aversi fatto protagonista ed innalzato solo di fronte al mondo nelle sue opere. Il riprendere le false opinioni già inveterate e credute vangeli, non deve manifestarlo irrivente alla maestà dell'imperio: ma egli ne teme (Conv. 4. 8.).

Per aver amato molto, ma di un amore incompreso, la sua Fiorenza, exilium patiamur iniuste. (V. El. 1. 6.). Nell'esilio stesso continua ad amarla, e, poeta per natura, cerca di giovare alla patria colle sue rime, col suo volgare. E per questo volgare che ha *la potenza di trasmutare i cuori umani*, pone dietro le spalle, oblia l'esilio stesso, strale che gli fa perdere ogni cosa diletta più caramente.

Gettato nell'oscurità spera di risorgere per mezzo dello studio, come per mezzo del Poema spera di vincere la *crudeltà* che lo esiliava. (Par. 25. 4). Gli antichi poeti e filosofi sono le uniche consolazioni della sua solitudine, " quos " amica solitudo nos visitare invitat. " (V. El. 2. 6.).

Non è senza pensare ai proprii casi che scrive nel De Monarchia certi essere chiamati pel pubblico bene, pel quale poi posposero povertà ed esilio, privazione di figliuoli e perdimento di cose (II. §, 5.). Le condizioni nelle quali vive sono tutte conseguenze di sbagliate opinioni e giudici, sono il frutto della mala fama che dovunque lo seguiva, pur che l'avesse lasciato conoscere con quel nome che già la

patria vilipendeva. Se nel Convivio e nel De Monarchia gli sembra di parere al lettore irreligioso e irriverente, quanto più non avrà invece esperimentato di essere tale tenuto in patria, quando certamente apriva la bocca al vero, con non minore zelo per l' interesse della giustizia? Ma noi abbiamo un concetto non chiaro della persona del Poeta, dal momento che circa la sua biografia ci siamo tenuti troppo alle notizie sempre contradditorie, ai documenti quasi sempre dubbi e per lo più falsi, anzichè prima attingere direttamente dalle sue opere, e sentire in queste il vero palpito del soggettivo nei vivi segni dell' ispirazione, l' intenso amore e i grandi dolori.

VII.

Oscurità della persona.

L'esame dalla fama del Poeta nelle opere minori giustifica appieno il lamento che egli ne muove nell'opera maggiore.

S'aveva acquistato onore studiando lo stile del volume virgiliano; ma altresì invidia, e tutti quei danni che ne derivano. Immaginato in *altra forma*, la sua vita ed i suoi studi insieme lo rendevano da meno, e pregiudicavano ogni opera fatta e da farsi (Conv. 1. 3.).

Come adunque seguire Virgilio nell'invito del fatale viaggio? Riuscirebbe infruttuosa la sua andata? Essa non doveva esser *folle*, ma di giovamento alla società, di salute all'Italia. La sua andata, cioè la materia delle sue tre cantiche divine, doveva trasmutare i cuori degli uomini, apportare la salute nelle due beatitudini terrestri, spirituale e temporale. L'esempio è in Enea ed in Paolo; il primo scese all'averno avendo per iscopo finale lo stabilimento dell'impero; il secondo volò al terzo cielo per recarne conforto alla fede, alla chiesa di Roma. Questi due fini sono presi di mira obbiettivamente nel De Monachia, e sono incarnati artisticamente e dottamente dal Poeta nel suo Poema subbiettivo-allegorico.

All'invito di Virgilio, alla considerazione di se stesso invilito di fronte all'andata non *folle,* risponde giustamente:

> " Me degno a ciò nè io nè altri crede. „
>
> (*Inf.*, 2. 33.)

Se una scopo c'è nella andata, e non solo quello di tenere *altro viaggio*, perchè il Poeta per intanto campasse dalla lupa, esso è quello che assume proporzioni generali, che deve pur giovare a quegli *altri* che non lo crederebbero degno di esso: e che in fine è di togliere la lupa *dal mondo*, di far sì che col sole della scienza e colla fede dell'innocenza, a nulla più

valessero le arti delle tenebre e della malizia.

La lupa non è cacciata da Virgilio, nè dalle donne di cielo per lui campare, ma è lasciata dove si trova, finchè verrà il veltro. Allora essa non s'ammoglierà più a molti animali, ne molte genti più vivranno per lei grame. *L'altra via*, per la quale si campa dalla lupa, non è per tutti, ma soltanto pel Poeta già uscito della volgare schiera: è uopo trovare il sole che meni diritto *per ogni calle.*

La guida dell'andata è Virgilio, uno che fu già *uomo* e *poeta:* la grazia viene dal cielo: il merito è del Poeta prescelto dal cielo e chiamato fuori dell'oscurità in cui viveva; perchè la sua bontà voleva un premio, e il suo valore poetico acquistava grazia nel cielo.

Di fronte al vasto intento rigeneratore del Poema, quale figura spicca, quale è il primo attore, se non il protagonista stesso? — La scelta del paragone di Enea e di Paolo non è stata un caso: ma fu posta a suo luogo, perchè appunto delle due andate si pensa all'*alto effetto* che uscir dovea di loro: non già che Paolo ed Enea fossero i *fondatori* veri della chiesa e dell'impero, ma i supremi difensori di queste istituzioni ambedue già fondate da Dio, e sanzionate dalle dottrine di Cristo. L'opere seguite giustificano Paolo ed Enea: qual opera seguita giustificherebbe il Poeta? Non d'aver fondato *ab ovo* qualche cosa, ma d'aver proclamato altamente il dovere di ritor-

nare alle istituzioni già stabilite, mentre le si avevano neglette. Questo è il merito di chi era loro devoto per mente e per cuore, sì che poteva chiamarsi *fedele* di Lucia.

Non si può iscompagnare dalla persona stessa del Poeta il merito e lo scopo finale dell'andata, chè in fin dei conti è l'impresa di *scrivere il Poema* in prò del mondo che mal vive.

Ritorniamo alle condizioni personali del Poeta. I suoi maggiori furono dispersi due fiate da Farinata degli Uberti (Inf. 10. 48.), quindi in un tempo non lontano. Uno del suo sangue, Geri del Bello, cadde di violenta morte; e questa fu un'*onta*, della quale era consorte pure il Poeta, e forse maggiormemte costituiva quell'*infamia di parenti o d'alcuno suo prossimo*, della quale senza dubbio si riteneva macolato (Conv. 1. 4.).

Geri del Bello merita uno studio speciale, non tanto perchè esso è una figura consorte al Poeta, e quindi di grande importanza per rilevare i fatti storici che riguardano l'ingiusto esiliato, quanto perchè da tutti i commentatori fu quasi trascurata e passata sopra di leggeri.[1]

Al Poeta toccherebbe pigliarsi vendetta dell'onta di Geri (Inf. 29. 31.), secondo il costume costante dei tempi medioevali e suoi. Ma

[1] Nel nostro volume *Poeta — Veltro* — Cividale, Tipografia Fulvio, 1887, l'abbiamo rilevato abbastanza, perchè possa servire ad uno studio accurato.

la vendetta da tanto uomo verrà presa ben in diverso modo, con un mezzo nobile ed alto, il quale non permetterà ch'egli ponga il cuore dove *è divieto,* dove si metterebbe a pari colla volgare schiera (Par. 14. 87.).

La vendetta è data dal Poema, tremendo tribunale dei fatti della storia contemporanea; " bisogna chiamare al rendiconto gli uomini che furono e quelli che sono „ BARTOLI. *Stor. della lett. ital.;* Vol. VI, p. I. pag. 30.): il Poema solo può vincere la crudeltà che lo cacciò di nido (Par. 25. 1.). — In fatti il Poema solo col modo delle sue pene infernali, e delle sue eterne parole, che sono seme che fruttano infamia (Inf. 33. 8.), può essere l'alta vendetta giusta, protetta dal cielo, perchè rivolta a fin di bene, a scopo umanitario. Giova ricordare l'osservazione dello Scheffer-Boichorst (Aus Dante's Verbannung. — Strassburg, 1882. — pag. 178 e seg.) a proposito di questo *seme* d'infamia tanto diffuso nelle sue opere.

Una vendetta presa così, costituirebbe anzi secondo san Tommaso (2ª. 2ªᵉ. ; Q. 108. Art. 2.), una *specialis virtus*: e giustamente è da credersi che Beatrice a tale vendetta accenni, quando assicura il Poeta dicendo:

" La qual vedrai innanzi che tu muoi. „
(*Par.* 22. 15.)

Quale vendetta vedrebbe mai il Poeta innanzi alla sua morte? il ritorno in patria? Non

credo dal momento che esso è una contingenza pur troppo nota al Poeta, espressa in quel *se mai* col quale principia il venticinquesimo canto del Paradiso. Beatrice non gabbava il suo fedele ed egli sapeva ch'era *figliuolo di grazia*, e che la grazia a lui largita dell'andata, aveva la sua ultima realtà nel compimento del Poema, scritto per ispirazione divina. E che la vendetta presa dal Poema potesse stimarsi già un fatto compito, risulta dall'asserzione di Beatrice posta ben verso la fine del Poema, nel ventiduesimo canto del Paradiso.

Quale opera possa vantarsi di prendere maggior vendetta circa all'ira, dell'Inferno dantesco, e circa al reintegrarsi nella propria gloria del Paradiso, io confesso non conoscere nè poter immaginare.

Il Poeta entra *vivo* nell'Inferno: la sua presenza pertanto è una pena a quei *morti.* Ed a questi la morte seconda, la morte del nome è data da lui stesso. (Cfr. *Saggio di studi sulla Divina Commedia* Sudio 1°. Matelica, 1887.).

Vanni Fucci dice al Poeta:

> " . , . . . Più mi duol che tu m'hai colto
> " Nella miseria, dove tu mi vedi,
> " Che quando io fui dall'*altra vita* tolto. „
>
> (*Inf.* 24. 133.)

Notisi bene l'azione vendicatrice del Poeta, istrumento divino di perpetuare nel mondo il

disprezzo per le cattive azioni, e la lode per le buone.

Oltre a Geri del Bello, un altro parente innominato, purga le proprie caligini nel Purgatorio (Par. 15. 91.), e da esso si dice sua cognazione. Il parentado e la persona stessa del Poeta soffrono nella fama. Di più, egli innocente verrà a soffrire e sarà ragione che una volta il cielo lo assista di grazia e lo conduca a dichiarare il vero. Cade vinto nella valle fiorentina, ed è esiliato: in grido, è lui il colpevole, l'infamato: sola la vendetta del Poema che dispensa il vero costituisce il processo, pel quale a lui fia bello l'aversi fatta parte per se stesso. Cacciaguida di questa vendetta intende che

> " Fia testimonio al ver che la dispensa. „
>
> (*Par.* 17. 53.)

Dal cielo di Marte, dove gode il premio dell'esser *andato incontro alla nequizia dei suoi tempi* (Par. 15. 142.), come ora fa il suo nipote, il trisavolo Cacciaguida svela interamente il disegno arcano del cielo, e reintegra l'onore del Poeta. In questo cielo e proprio dal seno della croce di Cristo, che vinse la morte stessa, viene a lui una dolce melode, e come dolce al vinto: RISURGI E VINCI! . .

VIII.

Il Poema e la fama del Poeta.

Se il Poeta deve risorgere e vincere, ciò non può riferirsi che al risorgere in quanto al suo nome ed alla sua fama, oscurati e vilipesi, ed al vincere i nemici col trionfo della sua innocenza. Il Poema è frutto dell'esilio ed è altresì la vittoria dell'esilio; che se non varrà a ridonargli la patria perduta, nulla potrà togliere che con esso egli s'acquisti un nome, e tanto grande, quanto ingiustamente prima gli fu il suo oscurato, anzi annullato. Di lui dice Virgilio:

" Cotesti che ancor vive *e non si noma.* "
(*Purg.* 11. 55.)

Ed a Pier delle Vigne non può nè sa nomarlo altrimenti che *uomo* (Inf. 13. 86.).

Di se stesso deve parlare con perifrasi ai due spirti di Romagna, dicendo che di sovra l'Arno reca sua persona, e soggiungendo:

" Dirvi chi sia, saria parlare indarno,
" Che il nome mio *ancor* molto non suona. "
(*Purg.* 14. 20.)

Se *ancora* non suona molto, quando avverrà

egli? Credo, appena quando la sua Beatrice conoscendo ch'egli poteva ed era degno di dare cosa utile, lo avrà chiamato col *suon del nome suo*: *Dante*!

Beatrice compie uno dei massimi voti del Poeta, cioè impone un nome, che è in se stesso la riabilitazione della fama, e che s'annoda a quel concetto espresso nel Convivio, ch'egli voleva essere *datore* di benefizio al mondo. Il participio futuro ed il participio presente hanno l'importanza che avrebbero se fossero usati in latino.

Il Poeta che effettivamente ha scritto le due prime cantiche, e s'accinge alla terza, al sacro Poema, può fidarsi nelle parole oneste e sante di Beatrice, e credere venuto il tempo di essere quegli che veramente *dà*, e di meritare in ricompensa del suo divino dono, il nome di Poeta. Con questo nome egli sfiderà i secoli e lo sapeva bene, quando lo caratterizzava il

" ,.. Nome che più dura e più onora. „

(Purg. 21. 85.)

Il ritorno in patria s'abbellisce di speranze per esso: " *ritornerò Poeta*! „ (Par. 25. 8.). Con esso caccia di nido l'uno e l'altro Guido (Purg. 11. 93.), riprende la *femmina* di Bonagiunta (Purg. 24. 45.) : in esso s'acquieta quando sa d'avere coll'opera sua superato ogni comico ed ogni tragedo (Par. 30, 24.). Come al

latino succede la nova lingua d'amore, così egli allo sparire, direi, di Virgilio sorge sole nuovo: ed appunto in questo solenne momento, nel quale era rimasto scemo del cantor dei bucolici carmi, prima parola di Beatrice è: Dante (Purg. 30. 49-55.). Come nel mondo greco dicendo poeta s' intendeva Omero, e nel latino Virgilio, (Iustin. Instit. lib. I. Tit. 2'. §. 2.), forse così egli spera che nella nuova Italia l'opera sua s'elevi solenne e gli procuri il trionfo poetico e quel nome per antonomasia.

Nel Poema, a parte lo scopo morale, non può mancare un altro, ed è appunto la soddisfazione per l'opera, che è poetica, cioè lo scopo dell'arte. Ma è appunto il merito dell'arte che lo costituisce signore di ogni canto: è appunto nell'arte la ragione per la quale vediamo che gli è mandato in soccorso da Beatrice un poeta, quando chinava a ruinar le ciglia: che di fronte alla lupa s'intrattiene a parlare dello stile. Ed appunto nell'arte sua c'è la virtù che *può trasmutare i cuori umani.* Questa volta il cielo nel suo disegno di redenzione prescelse un poeta, come altre volte, secondo le istorie bibliche scelse l'ardire di una Giuditta; ogni strumento vale assistito dal cielo. Che un Poeta possa molto, informi l'influenza della letteratura nella storia dei popoli e specialmente dell'Italia. Il trionfo di un poeta è paragonato a quello d'un cesare (Par. 1. 29.).

IX.

Dell'esilio del Poeta.

" Qual si partì Ippolito d'Atene
" Per la spietata e perfida noverca
" Tal di Fiorenza partir ti conviene. „

(*Par.* 17. 46.)

Sono queste le parole di Cacciaguida al nipote. Anche quì il paragone non è scelto a caso, nè senza un legame di concetti pel quale calzi perfettamente in ciascuna sua parte. (cfr. *Poeta-Veltro*; pag. 102 e segg.). Fedra noverca maligna caccia d'Atene Ippolito, e prega Nettuno che lo faccia perire sollevando le tempeste del mare, al quale s'era affidato per approdare altrove. Fiorenza crudele esilia l'innocente e lo vuol veder perito, quanto abbiamo già rilevato egli si trovasse in una condizione oscura ed amara tanto, che poco è più la morte stessa (Inf. 1. 7.). Diana, la dea italica della castità e protettrice del fato di Roma, vendica l'innocente Ippolito: il suo corpo esanime viene rigettato sulle spiagge tirrene; ma la dea prega Esculapio che con le sue arti lo faccia risorgere al lume della vita. Il racconto è nel settimo dell'Eneide: Ippolito, è resuscitato, ma con altro nome, non più col nome infamato dalla noverca e dalla patria,

" .... versoque ubi nomine Vibius esset. „
(*Aen.* VII. 776,)

Ed ora vive occulto nelle selve intorno alla futura Roma, ma non senza gloria e senza meriti, chè combatte pei destini del fatale impero. Il Poeta nella sua divina Beatrice, trova la Diana che lo resuscita, che gl'impone un *nuovo nome*, e che lo invita a scrivere opera in prò del mondo che mal vive, la quale bandisce la necessità che l'impero romano ed il monarca sieno restituiti al loro destino secondo il volere di Dio, e che la chiesa di Roma ritorni alla perfetta osservanza dell'evangelo.

È così che il Poeta *risorge e vince*, e che all'ingiusto esilio la grazia del cielo contrappone il premio di acquistare un nome e vita per quel suo carme, che insieme riuscirà una vendetta solenne delle proprie ingiurie, e sarà il *processo* dell'innocenza e il vituperio dei grandi, deviati dal retto sentiero:

" . . . . farà come il vento,
" Che le più alte cime più percuote. „
(*Par.* 17. 133.)

Lo Scheffer-Boichorst nei suoi studi dottissimi *(Aus Dante 's Verbannung*, citato), asserisce che il Poeta, parte a sè stesso, non fu esiliato per motivi politici. Credolo pur io, che se ciò fosse, se ne avrebbe avuto un cenno dal Poeta stesso, mentre da quanto è scritto nelle opere minori

e nel Poema, il lamento è rivolto sempre all' ingiustizia, e la cagione sono le male voci sparse sul suo conto, l'averlo immaginato in altra forma.

È da considerarsi, per chi vuole, l'amicizia col Cavalcanti figliuolo dell'eresiarca che il Poeta trova nel decimo dell'inferno, ed eretico lui stesso, come Cino da Pistoja ed altri accusati d'empietà. Cavalcante si meraviglia che Guido non vada col Poeta, se pur questi va *per altezza d'ingegno*. L'amicizia è sospetta, però non è sospetto d'apostasia dalla fede il Poeta per le continue asserzioni contrarie sparse in tutte le sue opere.

Del resto le *male voci*, l'altra forma in cui lo avevano immaginato, produce il pensiero che presso taluni fosse tenuto non punto *fedele* perfetto. (Cfr. Bartoli. *Stor. lett. ital.* - Vol. VI. parte 1ª pag. 20.) Riporto a questo momento le già osservate discolpe del Poeta, l'aver dovuto quà e là asserire che la franchezza del suo parlare non offendeva le istituzioni divine: che le sue ire, le sue riprensioni erano mosse da zelo, da perfettissimo amore.

Ciò che più monta, per me, è il ricordo nel Poema di un fatto innocente, al quale tuttavia il Poeta pare che desse non piccola importanza. E questo si è che, trovando nella terza bolgia infernale certi fori tondi nei quali stavano i peccatori simoniaci, egli ricorda quelli del suo battistero:

" Non mi parèn meno ampi, nè maggiori
" Che quei che son nel mio bel San Giovanni,
" Fatti per luogo dei battezzatori;

" L'un de' quali, ancor non è molt'anni,
" Rupp'io per un che dentro v'annegava.
(*Inf.* 19. 16.)

Quì non sono ricordati i fori del bel san Giovanni allo scopo di fare un semplice paragone con quelli infernali, e per darne un'idea più precisa, essendo stati questi descritti già con evidenza nei versi antecedenti ai citati. Ma è colto l'opportuno momento per combattere l'opinione che si lascia senza dubbio scorgere di mezzo, cioè che egli ne avesse rotto uno per disprezzo alle cose sacre. Infatti da questa conseguenza sola è giustificato l'asserire che fu rotto *per un che dentro v'annegava,* e il dare sì grande importanza al fatto, quale si manifesta dal soggiungere recisamente con forza:

" E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni. „
(*Inf.* 19. 21.)

Anche in questo fatto si osserva che il Poema è un processo che smentisce le ingiuste accuse mosse al Poeta, e lo riabilita dalla mala fama. Così s'appresenta quale una vendetta che giova al nobile vendicatore, e nelle sue alte manifestazione *a ciascun che legge* (Inf. 14. 16.).

A quanto pare risulti dal fin quì detto, le cagioni dell'esilio stanno più che non si creda nelle male voci date a torto, nonchè in certi fatti che lo macchiarono d'infamia di parenti, e precipuamente nell'*onta* di Geri del Bello.

X.

Virtù trasmutatrice del Poema.

" Del nesso intenzionale fra le tre opere mi-" nori io non posso dubitare ", scrive il Bartoli (*op. cit.* pag. 14.). Nè a me pare dalle quì accennate si possa separare il trattato de Monarchia, quantunque scritto in latino, e perciò indirizzato ad una cerchia più ristretta che non fosse stato il popolo di quei tempi. Quello che in questo modesto studio mi sforzo di dimostrare, è lo scopo che si manifesta in tutte le opere del Poeta, in quanto esse sono destinate ad ammaestrare, a giovare a profitto della gente: cioè l'intenzione finale essere umanitaria, ed esistervi uno stretto legame tra la salute dispensata per mezzo delle opere ed il distributore, che per ciò stesso addiviene *ciò che da salute*, come già è detto di Beatrice, e come *fia del veltro*. Nel Poema, per eccellenza, si procura il bene d'Italia: se nel de Monarchia si difendono piuttosto le istituzioni

dell'impero, nella Vita Nuova si cerca d'ispirare gentilezza di mente e di cuore, nel Convivio amore alla sapienza: nel Poema ad un tratto si predica amore, sapienza e virtù, e tanto quanto la causa dell'impero, quella della chiesa romana insieme.

Se nel De vulgaris eloquentiae doctrina è detto che la lingua d'amore, il dolce stil nuovo, la favella soave e piana di Beatrice — *humana corda versare potest*; chi è che possa negare una virtù trasmutatrice in meglio dei costumi italici affidata al Poema?

Il Boccaccio, dopo avere esaminate alcune opinioni intorno al veltro, finamente conclude: " tenga di questo ciascuno quello che più cre-" dibile gli pare, che io per me credo, quando " piacer di Dio sarà, o con opera del cielo, " o senza, *si trasmuteranno in meglio i nostri costumi.*" (Commento. Lez. VI. verso la fine.).

Si pensi alle ragioni per le quali fu scelto Virgilio, *poeta*, a guida del fatale viaggio: le ragioni di quel lungo intrattenimento sullo *stile* dinanzi alla lupa stessa. Esse hanno un fondamento proporzionato e coerente colla missione affidata al Poeta, di scrivere il Poema in prò del mondo, e con quella del veltro, di cacciar la lupa per la salute d'Italia.

Nelle parole della Vita Nova c'è la stessa virtù di Beatrice, chè il Poeta conclude non poter dir altro che ciò che fosse lode di lei. Nella massima lode di Beatrice, nel suo Poema,

è giusto pensare stia la maggiore sua virtù. Beatrice salva il diletto: il Poeta cerca di salvare gli uomini. Beatrice

" . . . . ha nello sguardo
" La virtù ch'ebbe la man d'Anania; "
(Par, 26. 11.)

cioè ritorna, come Anania a Paolo la vista, ritorna a menare sulla diritta via. Il Poema conduce per le divine regioni del vero, e dirada le tenebre come *sole* che sana ogni vista turbata. Se il volgare è un sole, secondo è detto nel Convivio, quanto più lo è l' intero Poema, anzi il Poeta stesso! . .

Lo scopo del Poema è nel Poema stesso, come lo scopo dell'andata è ottenuto dopo averla impresa, nel poter dire con giovamento: — *Io fui!* (Inf. 16. 84.). Difatti ad accingersi il Poeta teme, ed il suo timore è detto *viltà.* Perchè? — Perchè quando al comune incarco non si sobbarca chi può giovare, e fa sì grande rifiuto, allora il non volere l'andata, per se stessa paurosa e naturalmente, addiviene non già timore, ma *viltà.* Ed appunto in vista di questo cercare di sottrarsi a cosa che nel suo esito finale non sarìa folle, di questa viltà, è dato motivo alla narrazione di ciò che era occulto al Poeta, ma che Virgilio manifesta, esser cioè disegno della grazia celeste che curava di lui nella corte del cielo, il suo viaggio, che tanto bene imprometteva. Allora è dato motivo e

ragione plausibile alla risposta di Beatrice a Virgilio:

" Temer si deve sol di quelle cose
" Che hanno potenza di fare altrui male;
" Dell'altre no, chè non son paurose. „
(*Inf.* 2 .88.)

Il Poeta apprende quivi indirettamente che l'argomento e la materia del suo viaggio, del suo Poema, non avrebbe la potenza di fare altrui male.

" Chè se la voce sua sarà molesta
" Nel primo gusto, vital nutrimento
" Lascerà poi, quando sarà digesta. „
(*Par.* 17. 130.)

Che il riprendere a viso aperto i cattivi pastori, le alte cime, gli ammiragli, la sua crudele Fiorenza, se dall'un lato apporterà meritata infamia ai peccatori, dall'altro sarà come la verga ammonitrice del castigo che poi apporta salute, come la lancia di Achille,

" Prima di trista e poi di buona mancia. „
(*Inf.* 31. 6.)

Nè un imperatore nè un pontefice può vincere la lupa, amenochè essa non sia o la negazione dell'impero o della chiesa; se essa rappresenta un male,

" Morte comune e delle corti vizio„
(*Inf.* 13. 66.)

questo non potrà esser vinto che da un bene, cioè da amore, da sapienza e virtù, come qualunque vizio umano non è vinto che dall'esercizio della virtù. Nè l'imperatore, nè il pontefice fanno virtuosi gli uomini, ma le leggi [illegible] sono freno ai vizii, e mezzo di tenersi nella buona vita. Se la lupa rappresenta un male, esista o non esista l'impero e la chiesa, questo male reciderebbe a ciascuno il suo cammino virtuoso, finchè l'individuo stesso non concorresse a combatterlo. L'imperatore e il papa non farebbero che additare i mezzi: in questo caso è il Poeta che addita gli stessi, cioè le leggi e le istituzioni della chiesa e dell'impero. L'umana famiglia si svia perchè non è chi governi (Par. 27. 140.): la lupa è in terra, perchè i mezzi di combatterla, l'impero e la chiesa, sono negletti, ben lungi dall'intenzione del loro fondatore. La grazia che gli uomini ebbero da Dio, di potere essere felici colla guida dei due reggimenti, è vana per colpa dei pastori. Le vie di salvamento sono chiuse e la lupa uccide, ci vuole una speciale grazia ai meriti del Poeta perchè lui intanto campi *per altro viaggio*, e ritorni da questo come messaggier che porti olivo, quale salute, aprendo il libro dove scrisse ciò che Dio nota (Purg. 6. 93.), ció che raddrizza, che può *disporre*

l'Italia (Par. 30. 138.): lunga preparazione e lenta, perchè non possibile colla repentina venuta d'un imperatore, ma collo studio e la persuasione ch'apporta al lettore d'Italia la sua lezione (Inf. 20. 19.), il Poema.

Il Poeta svela la piaga somma e comune: lo svelatore si può dire il sanatore: svelata la lupa tenebrosa colla fulgida lucerna del suo Poema, ognuno ha appreso ciò che far dee l'uomo felice, e se avrà cuore professerà gratitudine per chi volle *beneficio dare,* e allora la mente per certo non iscompagnerà il beneficio da chi lo dà, da Dante.

XI.

Allegoria del Veltro.

Il Poeta non allegorizza nel veltro nè una persona determinata per un pontefice od imperatore, nè in generale intende la monarchia. Chè in quanto all'allegoria di una persona, in quei tempi tanto più dubbia, essa sarebbe stata una *profezia*, anzichè una dottrina: e in quanto alla monarchia in generale, in astratto, essa non avrebbe portato intera beatitudine all'Italia, ma una sola cioè la temporale. L'autorità spirituale era pure da ricondursi al vangelo di Cristo, e ove il Poeta non avesse preso di mira

anche questa, non avrebbe pensato alla seconda beatitudine terrestre, la spirituale, che pur sopra tutte preme a Beatrice, la quale chiude il suo dire parlando della Chiesa (Par. 30. in fine.).

Per di più nel Poeta si troverebbero due incoerenze nell'arte: cioè d'avere allegorizzato per necesità e nell'istesso tempo di non aver allegorizzato ciò che per necessità d'arte doveva, o meglio per l'indole allegorica del lavoro. L'allegoria del veltro è tenuta sempre nel suo velo, attraverso tutti gli accenni, dal principio dell'Inferno alle parole di Cacciaguida nel Paradiso. La necessità del pontefice e dell'imperatore, dei due soli che fanno vedere le strade della felicità, è dimostrata ed affermata apertamente, senza ambagi, senza veruna allegoria. Quindi nel veltro non può *essere e non essere* significata una cosa occulta: chè se in esso dovesse alludersi alla monarchia o ad un monarca, non presenterebbe nessuna difficoltà, dal momento che il veltro deve apportar salute all'Italia, e sì nel Poema che nelle opere minori è detto senza veli chi sono i due che dispongono del bene publico. L'arte dell'allegoria ha la sua ultima ragione nella personificazione stessa dell'Autore in un coll'opera sua trasmutatrice. Il trappassar dentro è leggiero, se il velo è fatto rado al Poeta da Cacciaguida, e a noi non rimane che a vederlo di mezzo ai due di sangue comune, di comuni interessi.

Nel De Monarchia le ragioni dell'impero

difese apertamente, conducono a concludere in favore di tutte due le potestà: e nel Poema non solo Roma, ma l'impero stesso

> "La quale e il quale (a voler dir lo vero)
> " *Fur stabiliti* per lo loco santo,
> " U' siede il successor del maggior Piero.
>
> (*Inf.* 2. 22.)

Non si può iscompagnare la mira duplice del Poeta, chiesa ed impero, compendiata nel paragone dell'andata di Paolo ed Enea. Che se nel *veltro* si volesse vedere l'imperatore, e nel *messo di Dio*, il pontefice: questo fatto guasterebbe l'arte, e la finissima distribuzione allegorica del Poema, come vedremo appresso.

Il Poeta non scrive in latino perchè vuole dare beneficio *prontamente:* mancherebbe di pronta liberalità se avesse nascosto sotto *enigmi forti*, quei beni che costituiscono il beneficio. No, essi sono palesi, come è palese il servizio che rese e rende al mondo il divino Poema. Se vivesse l'Autore e vedesse come i commenti ricercano nel veltro ciò che mai non trovano in sei secoli di studi, e nel quale ripongono la *cagione* della salute d'Italia, crederebbe bene di aver fallito nel suo intento.

L'allegoria è giustificata non solo dall'arte, sempre fedele a se stessa, ma dal fatto che il Poeta protagonista designa e sente in se stesso l'oggetto che diviene istrumento di salute, come maestro dell'umanità.

Indaghiamo più sottilmente le proporzioni dell'arte allegorica, e vedremo che nel primo canto dell' Inferno la personificazione d'ogni male è tradotta in una bestia, nella *lupa*: di contro, il nemico della lupa è allegorizzato se-secondo la stessa natura delle cose, in un *veltro*. Per ommettere i molti altri accenni a questo veltro, già diffusamente studiati nel mio lavoro *Poeta - Veltro*, passiamo ad uno dei principali punti, al trentatreesimo del Purgatorio.

Quivi la personificazione del male è duplice, il gigante e la fuja: l'allegoria è proceduta d'un grado: alla bestia succede una mala femmina ed un delinquente: è giusto che il nemico uccisore di quei due, secondo le proporzioni dell'arte allegorica non sia più detto *veltro,* ma *messo di Dio*, cioè una persona animata come quelle.

L'arte pertanto affermà l'unità del veltro e del messo di Dio. Nel Paradiso i mali sociali,. personificati, come vedemmo, mancano, come mancano le allegorie. Perciò colui che trasmuterà la gente, i costumi, non sarà detto più nè veltro, nè messo di Dio, ma l'arte si servirà a tenerlo ancora occulto di un semplice mezzo, del resto troppo evidente, di una reticenza....

" E porteraine scritto nella mente
" Di lui, ma nol' dirai. . . . . . "

(*Par.* 17. 61.)

Ma questo punto del Paradiso restringe, direi per un momento, la vastità dello scopo del Poema, e tratta le cose personali del Poeta, come è interesse dei due parenti, dei secreti che si svelano tra sangue e sangue, fra il trisavolo ed il nipote. Onde la reticenza è fine assai, e quel *nol' dirai*, vale quanto l'averlo detto. Cacciaguida si compiacque del nipote, *pure aspettando* la sua venuta (Par. 16. 88.). Abitatore del cielo sapeva i destini della grazia, della *stella* che accompagnava il Poeta a glorioso porto. È poi di una squisitezza rara il pensiero d'aver incaricato il trisavolo a rivelare il mistero occulto, il nodo, dentro il quale pur stava il Poeta, e l'aveva abbandonato a seguir Virgilio, poi che udì che su nel cielo era voluta l'andata: la fede vuole una ricompensa.

Osservai che nell'episodio di Cacciaguida l'interesse della salute pare si restringa e divenga personale, quasi secondo il concetto della vendetta che di sè prende il Poeta mediante l'alta sua opera.

Confermo l'osservazione, pensando, come più innanzi nel già citato passo, a vincere la crudeltà è destinato il Poema sacro (Par. 25. 1.)

Da tutto ciò non posso che concludere in favore del Poeta, e crederlo il veltro, il messo di Dio, il benefattore dell'umanità.

XII.

Missione del Poema.

Lo scopo del Poema secondo gli antichi è etico - religioso: secondo i moderni storico-politico. Il Poema invece comprende tutte le scienze del trivio e del quadrivio, e tutti gli argomenti sì storici che religiosi, che potessero essere utili all'umanità. Su questo punto mando il cortese lettore al capitolo primo dell'accennato volume del Bartoli. E da questo riporto alcuni brani circa la persona del veltro.

" Non credo alieno dalla probabilità, che il
" Poeta —, confidando in un lontano liberatore,
" che non avrebbe cibato terra nè peltro, se
" lo sia figurato, lo abbia desiderato e sperato
" nascituro di poveri parenti, di umile stirpe,
" e capace, per sola forza della propria virtù
" e del proprio eroismo, della grande opera
" redentrice di purgare il mondo da ogni cupi-
" digia." (pag. 209. Nota 1.). Notisi bene questo luogo che è come la sintesi del pensiero moderno più accreditato e autorevole intorno al veltro.

Il lontano liberatore, per me, consiste nell'azione lenta della virtù del Poema, che richiede tempo e studi. Il Poeta per sola forza

della propria virtù e del proprio eroismo, getta dietro le spalle il proprio esilio, offre se stesso pel bene pubblico, e si accinge nella palestra della grande opera redentrice, colla fede, dall'un lato, nelle due istituzioni divine; dall'altro, nell'eccellenza della sua arte. Si accinge coll'umiltà di chi non ciba nè terra nè peltro, ma mendica sua vita a frusto a frusto, e soffre fami, sonni e vigilie pur di comporre l'opera che affiderà ai posteri, imperitura.

In quanto all'aver detto nel primo canto dell'inferno *sua nazion sarà*, dove appena era incominciato il Poema, considero come prima circa l'arte dell'allegoria, l'istessa finitezza e proporzione, che col progresso del poema svela delicatamente ciò che nei suoi principî era più oscuro. Nell'undicesimo del Purgatorio quando accenna a colui che caccierà di nido i due Guidi, dice nell'istesso modo, a guisa di dubitazione, *E forse è nato*: mentre sapeva bene che lui stesso era il cacciatore, come nessuno, parmi, dei commentatori volle sospettare. Il veltro che caccia la lupa, il Poeta che caccia i due Guidi, il Poema che vince la crudeltà che lo serra fuor del nido, sono l'istessa cosa.

Il Poema ha la virtù di trasmutare: al Poeta è comandato l'ufficio di benificare al lettore, di *prendere frutto.*

Non è nuova questa missione affidata ad un'opera poetica: l'istesso Poeta ce ne offre

l'esempio chiamando l'Eneide un sole, una lucerna, e facendoci assistere alla narrazione della vita nova di Stazio. Questi dice come appunto il leggere l'Eneide fosse per lui la cagione di aver conosciuto il giusto mezzo, di essere divenuto poeta e cristiano, convertito dal vizio alla virtù.

" Al mio ardor fur seme le faville
" Che mi scaldar, della divina fiamma,
" *Onde sono allumati più di mille;*
» Dell'Eneide dico. . . . . . „
(*Purg.* 21. 94.)

Più di mille furono allumati dall'Eneide, più di mille lo saranno dal *nuovo sole*, dal divino Poema. È questa la sua missione.

Beatrice che ispira l'arte al Poeta, che è la donna della lingua d'amore, è quella stessa che commette l'officio di salute al suo lodatore.

" Tu nota, e sì come da me son porte
" Queste parole, sì *le insegna* ai vivi,
" Del vivere ch'è un correre alla morte. „
(*Purg.* 33. 52.)

In fatti il Poema è scritto in prò del mondo che mal vive (Purg. 32. 103); San Pietro stesso quasi consacrando, o meglio benedicendo la sua missione, incita il Poeta a compierla:

" E tu figliol, che per lo mortal pondo
"Ancor giù tornerai, apri la bocca
" E non asconder quel ch'io non ascondo. „
(*Par.* 27. 64.)

Se il Poeta adunque *viene investito di una divina missione, quella di ricondurre gli uomini alla felicità,* non è egli quegli che dà salute all'Italia, il messo di Dio, il trasmutatore dei costumi?

Se la missione è un fatto riconosciuto dai commentatori tutti, come sussiste l'allegoria del Poema e la sua arte, dal momento, che di quando in quando la si rileva affidata a lui, e d'altra parte si cerca un veltro che non esiste, un mito dell'astrologia, che offende l'unità dell'intenzione finale di tutte le opere del Poeta e precipuamente del Poema?

L'unità dell'arte, delle allegorie e dello scopo supremo di tutto il sacro Poema, conclude a favore della mia tesi: *il veltro è il Poeta per virtù della sua opera.*

INDICE

Sen D.r RUGGERO DELLA TORRE

To the Dante Society
Harward College University

N. America.

Cambrigde. Mass.
(United - States)

Sent D.r RUGGERO DELLA TORRE

To the Dante Society
Harward College University

N. America.

Cambrigde. Mass
(United - States)

Dott. RUGGERO DELLA TORRE

The Dante Society
Harvard College University
Cambridge. Mass
United States
N. America.

The Dante Society
Harvard College University

Cambridge. Mass
N. America

United States

UNA LIRA